

Prefazione

Nel 2005, quando stavo trovando impossibile assicurarmi un editore sia per *L'isola dei cacciatori di uccelli* sia per il primo capitolo della serie *The Enzo Files, Extraordinary People*, cominciai a fare delle ricerche per un crime ambientato durante una pandemia di influenza aviaria.

All'epoca gli scienziati avevano predetto che l'aviaria, o H5N1, sarebbe stata probabilmente la prossima pandemia influenzale. Nel 1918, la spagnola aveva ucciso in tutto il mondo fra i venti e i cinquanta milioni di persone, e ci si aspettava che l'aviaria – con un tasso di mortalità del 60 per cento, se non piú alto – avrebbe superato di gran lunga quelle cifre.

Avendo svolto una notevole quantità di ricerche sulla febbre spagnola per *Snakehead*, uno dei miei thriller ambientati in Cina, si trattava di un argomento su cui ero già preparato. Quello a cui *non* ero abbastanza preparato, invece, erano i risultati delle ricerche sull'H5N1 e la scoperta degli orrori che una pandemia da aviaria avrebbe potuto scatenare nel mondo.

Iniziai a indagare sul caos che ne sarebbe conseguito, e sulla potenziale, rapida disintegrazione della società per come la conosciamo. Come sfondo per la mia storia scelsi Londra, epicentro del contagio, costretta a un isolamento totale. Su questo sfondo, nel cantiere dove fervono i lavori per la costruzione di un ospedale d'emergenza vengono

trovate le ossa di una bambina uccisa. Il mio detective, Jack MacNeil, è incaricato dell'inchiesta mentre anche la sua famiglia subisce le conseguenze del virus.

Scrissi *Lockdown* in sei settimane di notti in bianco e di isolamento assoluto. Non è mai stato pubblicato. I direttori editoriali britannici pensavano allora che il mio ritratto di una Londra sotto l'assedio di un nemico invisibile come l'H5N1 non fosse realistico e non avesse alcuna possibilità di realizzarsi, sebbene tutte le mie ricerche dimostrassero che invece sí, quella possibilità esisteva eccome. Poi un editore americano comprò la serie *The Enzo Files*, e i miei thriller «cinesi» uscirono per la prima volta negli Stati Uniti. Finii per concentrarmi su ciò che mi succedeva oltreoceano e consegnai *Lockdown* a una cartella nel mio Dropbox, che lí rimase. Che lí è rimasto. Finora.

Mentre scrivo queste parole, me ne sto rintanato nella mia casa in Francia, e mi è vietato uscirne se non per circostanze eccezionali. Un nuovo coronavirus, il Covid-19, sta devastando il mondo, e la società a noi nota si sta rapidamente disintegrando. Sebbene il suo tasso di mortalità non sia che una frazione di quello dell'aviaria, i politici si ritrovano a dover lottare per tenere sotto controllo il caos e il panico che il Covid-19 sta spargendo ai quattro angoli della Terra. Le somiglianze con *Lockdown* sono terrificanti. Per cui questo mi è sembrato il momento adatto ad aprire quella cartella polverosa di Dropbox e a tirarne fuori quel vecchio manoscritto per dividerlo con i miei lettori; se non altro, affinché tutti noi ci rendiamo conto che le cose potrebbero andare molto, molto peggio.

Peter May,
Francia 2020.

Prologo

Il suo urlo riecheggia nel buio, incuneandosi a fatica in una gola chiusa dalla paura. Un urlo che trema dello stesso terrore che prova lei, e rizzerebbe i peli sulle braccia e le spalle e il collo di qualunque essere umano degno di questo nome. Ma i muri spessi di questa vecchia casa si avvolgono intorno all'orrore della notte, garantendo che le uniche orecchie in grado di sentirla siano sorde ai suoi guai.

Lui impreca e sibila e sputa nel buio, furioso e frustrato. Lei lo sente per le scale, e sa che vuole farle del male. L'uomo che ha conosciuto e di cui si è fidata, al quale ha perfino voluto bene. Non capisce, e non capire la tortura. Com'è possibile? Le viene in mente la mano fredda con cui le ha toccato la fronte febbricitante nei lunghi, tormentosi giorni di malattia. La pietà nei suoi occhi. Occhi che adesso scintillano di collera e cattiveria.

Trattiene il respiro. Lui ha fatto un'altra rampa. Crede di trovarla all'ultimo piano, e lei scivola fuori dallo studio e vede la sua ombra salire verso le stanze in mansarda. E lei si gira e corre giù, i piccoli piedi che camminano silenziosamente sulla moquette folta, sino alla luce che dai vetri colorati delle finestre filtra sul pavimento dell'atrio. Dita disperate afferrano e tirano la maniglia. Ma la porta è chiusa a chiave. Non c'è scampo.

Si blocca quando lo sente urlare all'ultimo piano. Lui non la trova. Per un momento lei esita. I gradini della canti-

na partono dal bagno sotto le scale. Però capisce bene che se scende laggiú sarà in trappola. C'è soltanto il vecchio scivolo del carbone che risale nel vicolo fra le abitazioni, e lei è piccola, sí, ma non cosí minuscola da strizzarsi in quel budello.

I passi di lui sulle scale fanno tremare la casa e lei si gira in preda al panico solamente per ritrovarsi di fronte a una bambina. Uno spettro in camicia da notte bianca, capelli neri cortissimi, occhioni a mandorla neri, volto scolpito nel gesso. Vedere la bambina la trafigge di paura come le lame lancinanti dei coltelli che la aspettano, poi si rende conto che si sta ritraendo dal proprio riflesso. Irriconoscibile, distorto dalla paura.

– Choy! – lo sente urlare dalla tromba delle scale, e di colpo le viene in mente la donna che li aveva portati a visitare la casa, tanti mesi fa. Il pannello falso nella parete della grande sala da pranzo. Una stanza che non hanno mai usato. Una stanza che è sempre rimasta sospesa in un'oscurità soffocante, luce naturale e luce artificiale che brillano a turno attraverso le fessure intorno alle tapparelle. L'agente immobiliare aveva spostato un tavolino per togliere il pannello e rivelare la porta nascosta dietro. Una vecchia porta verniciata di bianco con un pomello che la donna aveva aperto sul buio dall'altro lato. Sul buio umido, freddo, muffo di un bugigattolo di mattoni dove i sei membri di una famiglia si erano rintanati al buio per sfuggire ai bombardamenti.

Choy non aveva idea di che cosa intendesse quella donna parlando di «Blitz», ma aveva detto che, dopo l'attacco a Londra, i bombardieri tedeschi erano volati verso sud e avevano sganciato il carico rimasto inutilizzato su quel quartiere infausto. E quando erano partite le sirene, le persone si erano precipitate come topi in quella trappola di mattoni per ascoltare e aspettare e pregare nelle tenebre. Choy lo sente chiamarla ancora, e come le sirene di oltre mezzo secolo fa quel grido la spinge a precipitarsi verso la sala da pranzo.

In fretta e furia scosta il tavolo e cincischia nel tentativo di aprire i ganci del pannello blu scuro. È pesante, e le sue manine fanno una fatica bestiale a staccarlo. Lo sente sul primo pianerottolo, sente i suoi passi nella camera da letto principale. Scosta il pannello e spinge la porta, che si apre sul nero. L'aria fredda e umida la avvolge. Lei entra, ritrascina a posto il pannello. Non riesce a riagganciarlo dall'interno e non le resta che sperare che lui non se ne accorga. Spranga la porta e ogni luce si spegne. Si accuccia per terra, stringendosi le braccia intorno al corpo per scaldarsi. Fa così freddo lì dentro, è così buio, così definitivo. Non c'è scampo. È impensabile che sei persone siano riuscite a strizzarsi in questo spazio. Sapere che cosa devono aver provato sentendo cadere le bombe, consapevoli che la prossima avrebbe potuto colpirle, supera ogni immaginazione. Ma non le serve l'immaginazione per figurarsi l'uomo che adesso sta scendendo le scale, o il riflesso della luce sulla lama che – lei lo sa bene – tiene in mano. L'orfanotrofio di Guandong è un ricordo lontano; la bambina che lei è stata, un'altra persona in un'altra vita. Sono cambiate così tante cose in soli sei mesi, eppure le è parsa un'eternità, e quell'altra vita non sembra altro, ormai, che l'ombra di un sogno.

Ha il respiro rapido e superficiale, forse anche esageratamente rumoroso. Rumore dominato, però, da quelli che fa lui in ingresso. Passi pesanti sul pavimento di legno. La colera nella sua voce mentre la chiama per l'ennesima volta. Poi il silenzio. Un silenzio che in certi momenti si allunga fino a durare per quelle che paiono ore. Lei trattiene il respiro adesso, il più a lungo possibile, perché è sicura che lui lo senta. Ancora silenzio. Poi, il suono del pannello che sfrega sul pavimento dall'altro lato della porta la fa sussultare. Il cuore le batte fortissimo, come se la stessero prendendo a pugni sul petto.

La maniglia ruota, e lei si schiaccia contro il muro mentre la porta lentamente si apre. La luce dell'atrio disegna la sagoma dell'uomo sulla soglia. Lei vede il proprio respiro condensarsi nell'aria fredda, catturato dalla medesima luce. Lui si accoccola adagio e le tende una mano. Il suo volto resta invisibile, ma lei coglie come il suono del suo sorriso.

– Vieni da papà, – dice lui, con voce dolce dolce.